

"Afflicted Powers"
Lo stato, lo spettacolo, e l'11 settembre

Retort

Questo saggio è un estratto da "Afflicted Powers", un pamphlet che amplifica i temi del manifesto "Né la loro guerra né la loro pace" preparato per le marce contro la guerra del febbraio-marzo 2003 a San Francisco e pubblicato poi nel libro con lo stesso titolo nel 2005 (Verso). Le altre sezioni del volume sono: "L'Islamismo e la crisi dello stato-nazione secolare", "Guerra permanente", "Sangue in cambio di petrolio?", "La pace, l'anticapitalismo e la moltitudine", "L'opposizione alla modernità". RETORT è un collettivo di comunisti consiliari e altre realtà antagoniste, con base da vent'anni nella San Francisco Bay Area. Alla stesura del presente saggio hanno partecipato Iain Boal, T. J. Clark, Joseph Matthews e Michael Watts. Si ringrazia la "New Left Review", dove il saggio è apparso originariamente in lingua inglese, per averci gentilmente concesso il permesso di ripubblicarlo in traduzione. Un ringraziamento speciale a Franco Moretti, che per primo ci ha proposto di pubblicarlo, nonché a Susan Watkins e Kheya Bag, per la gentilezza e la sollecitudine. La traduzione è a cura della redazione di "Ácoma".

Come spiegano gli stessi autori, il titolo del saggio è ripreso da un brano del Paradise Lost: "Allontaniamoci dunque da questo ribollire di acque di fuoco / e riposiamoci là, se là vi potrà essere porto di quiete, / e raduniamo gli eserciti afflitti, ragioniamo su come sia possibile / portare altra offesa al Nemico, e rimediare alle perdite / per superare l'atroce sventura, [...]" (John Milton, Paradiso Perduto, Libro I, trad. it. di Roberto Sanesi, Mondadori, Milano 1999, p. 15). Se la traduzione di Sanesi funziona assai bene per uno dei referenti che gli autori del saggio hanno in mente (gli "eserciti afflitti" dai pantani iracheni e afgiani, e più in generale frustrati da un nemico spesso invisibile), non rende forse altrettanto bene i "poteri", o meglio, i "contropoteri" che si oppongono alle strategie della "guerra al terrore", e che gli autori considerano anch'essi "afflitti" da un deficit di chiarezza e discussione che, naturalmente, nulla toglie alla generosità e determinazione con cui i movimenti antagonisti statunitensi si sono battuti in questi ultimi anni.

La redazione di "Ácoma" si augura che questo intervento – che già in Inghilterra e negli Stati Uniti ha suscitato un vivace e importante dibattito – possa generare risposte e commenti.

*Anche lui ha combattuto sotto il comando della
televisione per il nostro posto al sole.*

Robert Lowell sul Tenente Calley, 1971

Cominciamo dal momento, nel febbraio del 2003, in cui dietro insistenza americana venne coperto l'arazzo, copia del *Guernica* di Picasso, appeso nell'anticamera del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite: era uno "sfondo poco adatto", questa la spiegazione, per rilasciare ai media di tutto il mondo dichiarazioni ufficiali sull'imminente invasione dell'Iraq. L'episodio assunse valore emblematico. Molti cartelli, a

Piccadilly o a Market Street, fecero risuonare trasformazioni sardoniche di Bush e del toro infuriato. Emblematico, certo: ma, col senno del poi, emblematico di che cosa? Dell'implacabile volontà dello stato di controllare le apparenze fin negli aspetti più minuti, in quanto parte – e parte essenziale – del proprio impulso di guerra? Sì, certo. Ma nel caso in questione, riuscì nell'intento? O non è vero piuttosto che la tracotanza del tentativo di censura si dimostrò controproducente, suscitando quella stessa capacità di suggestione, legata a un'immagine ancora capace di attribuire un volto alla brutale astrazione dello *shock and awe*, che la copertura di velcro era intesa a bloccare? E l'intero episodio non indicava forse l'*ansia* dello stato nel suo tentativo di micro-gestione dei mezzi della produzione simbolica, quasi per timore che ogni minimo dettaglio del *décor* derealizzato da esso costruito per i suoi cittadini avesse la potenzialità, in un momento di crisi, di rivoltarglisi del tutto contro?

Sono queste le ambiguità, la cui portata si estende all'intera conduzione della guerra e della politica degli ultimi tre anni, che questo saggio tenterà di esplorare. Partiremo dalla premessa che certi concetti e categorie descrittive proposte quarant'anni fa da Guy Debord e dall'Internazionale Situazionista all'interno del loro tentativo di comprensione delle nuove forme di controllo statale e disintegrazione sociale, possiedano ancora un potere esplicativo: anzi, abbiamo il sospetto che lo possiedano oggi più che mai, nell'epoca avvelenata che stiamo attraversando. In particolare, i concetti gemelli di "colonizzazione della vita quotidiana" e di "società dello spettacolo" – concetti che secondo noi necessitano l'uno dell'altro per poter funzionare efficacemente – ci sembrano dotati della capacità di cogliere alcuni aspetti-chiave di ciò che è accaduto l'11 settembre 2001. In una parola, quindi, il nostro scopo è quello di ricondurre due ipotesi centrali del Situazionismo al compito primario per il quale furono originariamente formulate: quello di essere nuovamente strumenti di analisi politica, diretti alla comprensione dei punti di forza e dei punti vulnerabili dello stato capitalista. (Pensiamo di non essere i soli a rabbrivire del modo in cui la parola "spettacolo" negli ultimi 15 anni ha trovato posto nel lessico approvato del postmodernismo, in un ruolo di accompagnamento vagamente millenarista ai *new media studies* o alle fantasie ottimistiche sulla libertà nel ciberspazio, senza mai ricordare neppure sottovoce che gli oggetti originari cui essa si rivolgeva erano la rivolta di Watts e la Rivoluzione Culturale Proletaria).

Tutto questo non significa affatto che noi pensiamo di comprendere per intero la configurazione e la dinamica del nuovo stato di cose, né di poter offrire una teoria delle sue determinazioni più profonde. Non siamo sostenitori settari dello spettacolo: nessun singolo concetto o gruppo di concetti ci sembra in grado di dare la misura dell'orrore degli ultimi tre anni. Troviamo perfino comprensibile, anche se in ultima analisi sbagliato, che qualcuno a sinistra abbia ritenuto che le recenti guerre nel deserto e le dispute nel Consiglio di Sicurezza si prestassero a un'analisi in termini marxiani classici, orgogliosamente tradizionalisti (pronti a ritirare in ballo le previsioni e le avversioni degli studi sull'imperialismo di Lenin e Hobson), piuttosto che nei termini di una nuova politica del controllo sociale "interno" e tecnologizzato.

Gli attuali momenti bui richiedono nuove teorie politiche e nessun tentativo di pensare in questi nuovi termini può evitare tre domande ovvie e interconnesse:

– In che misura si può dire che gli avvenimenti dell'11 settembre 2001 – il bom-

bardamento di precisione di New York e Washington da parte di nemici organizzati dell'Impero statunitense – abbiano dato avvio a una nuova era? Quegli avvenimenti hanno cambiato qualcosa di fondamentale nel calcolo e nella conduzione degli stati capitalisti avanzati, o nel rapporto di tali stati con le proprie società civili? E se sì, in che modo?

– Le forme di affermazione del potere americano dopo il settembre 2001 – l'ingenua dimostrazione di supremazia militare (in gran parte volta a rassicurare i dimostratori stessi che “si poteva ancora fare qualcosa” con la mostruosa quantità d'armamenti a disposizione dello stato), i maldestri tentativi in corso di ricolonizzare l'Afghanistan e l'Iraq, le minacce e le ricompense agli stati clienti in ogni angolo del globo, i truci attacchi alle libertà civili all'interno stesso degli Stati Uniti – vanno intesi come un passo indietro, una *regressione storica*, nella quale i mezzi di controllo molecolari, intrinseci, invisibili che in tanti abbiamo ritenuto indispensabili a un sistema-stato veramente “moderno” hanno lasciato il campo a una nuova / vecchia epoca di cannoniere e roghi dei libri?

– I concetti di “società dello spettacolo” e “colonizzazione della vita quotidiana” sono in grado di aiutarci ad afferrare la logica dell'epoca presente? Oppure il livello di dispersione sociale e menzogna un tempo indicato da questi concetti è stato superato – messo da parte, di colpo, in un particolare momento di urgenza e arroganza – dai più antichi e brutali imperativi dell'arte dello stato?

A nessuna di queste domande, lo ripetiamo, si può rispondere isolatamente. Non c'è un singolo livello d'analisi – sia esso “economico” o “politico”, globale o locale, concentrato sui mezzi della produzione materiale o di quella simbolica – che possa render conto adeguatamente dello strano miscuglio attuale di caos e grandioso disegno. Ma un aspetto importante di questa vicenda – la lotta per il potere nel regno dell'immagine – non è stato fin qui quasi preso in considerazione nel suo essere in un rapporto di *positiva interazione* con altri aspetti più familiari e “materiali”. È un primo tentativo di delineare questa interazione quello che qui vogliamo offrire come contributo a un ulteriore dibattito.

II

La forma di “spettacolo” con cui lavoriamo è minimale, pragmatica, concreta. Senza dubbio, l'autore originario di questa idea le ha conferito una forza esultante, un impatto sulla storia del mondo. Ma il tono è inimitabile, come hanno dimostrato tutti i tentativi di ripeterla; e comunque siamo convinti che i tempi richiedono una cadenza diversa – qualcosa di più vicino (se va bene) alla cadenza dei versi di *Paradise Lost* da cui prendiamo il titolo del nostro saggio, che non a quanto possa essere tratto da Lukacs o da Ducasse.

Il concetto di “spettacolo” era mirato, allora, a un primo tentativo di caratterizzare una nuova forma, o una nuova fase, dell'accumulazione del capitale. Quello a cui soprattutto dava un nome era la subordinazione di un numero crescente di

aspetti della socialità umana – aree della vita quotidiana, forme di ricreazione, schemi di discorso, idiomi di solidarietà locale, tipi di insubordinazione etica o estetica, l'infinita capacità degli esseri umani di evadere o rifiutare gli ordini che gli vengono calati dall'alto – all'impulso mortale (la luminosa invariabilità senza vita) del mercato. Coloro che inizialmente hanno sviluppato questa analisi resistevano all'idea che la colonizzazione della vita quotidiana fosse l'effetto di una qualche tecnologia, ma come si sa erano molto interessati ai mezzi di cui dispongono le società moderne per sistematizzare e disseminare le *apparenze*, e per subordinare il tessuto della vita di ogni giorno a un costante mitragliamento di immagini, istruzioni, loghi, false promesse, realtà virtuali, temi di felicità in miniatura. Batterie Non Compresse, come diceva quel gruppo punk qualche tempo fa.

La scelta del termine "colonizzazione" per descrivere questo processo era intenzionale. Invitava i lettori a pensare l'invasione e la sterilizzazione di tanti territori liberi dell'essere-specie umano – territori che i regimi precedenti, per quando invasivi, avevano scelto di (o erano stati costretti a) lasciar stare – come una *necessità specifica della produzione capitalistica*, proprio come tanta parte della sua dinamica estensione a tutti gli angoli della terra. La colonizzazione della vita quotidiana, come potremmo chiamarla dal nostro punto di vista a posteriori, è la "globalizzazione" rivolta all'interno – cartografare e recintare lo hinterland del sociale, e ritagliare dal dettaglio dell'inventività umana un mercato sempre più ramificato e standardizzato di soggettività fungibili. Naturalmente, una colonizzazione implica l'altra: non ci sarebbe stato il Black Atlantic degli zuccheri, alcolici e oppiacei senza la spinta a forgiare la soggettività in forma di uno schema di piccole (e vendibili) assuefazioni.

Il punto dell'analisi, lo ripetiamo, consisteva nel focalizzare i termini e le possibilità della resistenza (guerre di liberazione) contro le forze colonizzatrici – in un contesto, fine anni Sessanta, in cui non era azzardato, anche se infine era errato, immaginare la possibilità di "riaggregare i nostri eserciti afflitti" e infliggere al nemico danni significativi. Debord, per tornare direttamente a lui, si preoccupava soprattutto del fatto che la subordinazione della vita sociale alla regola delle apparenze aveva condotto a sua volta a una specifica forma della politica – della formazione e della sorveglianza dello stato. La sua opinione su questi problemi fluttuava; erano l'aspetto del presente che odiava di più, che generava sempre le sue migliori arringhe e la sua peggiore paranoia. Estraiamo dalle sue pagine le proposizioni che seguono.

Primo, lentamente ma inesorabilmente, lo stato nel ventesimo secolo è stato trascinato in un rapporto di piena collaborazione con la micro-gestione (*micro-management*) della vita quotidiana. La necessità del mercato è diventata l'ossessione dello stato. (Lentamente, e in un certo senso anche contro il buon senso stesso dello stato, perché è sempre esistita una tensione fra la etero-direzione corazzata dello stato moderno – la sua ragion d'essere come macchina da guerra – e l'insistenza del capitale affinché lo stato intervenisse in suo aiuto nella grande opera di confezionare e mettere ordine all'interno. Questa tensione è ridiventata visibile da tre anni a questa parte. Pensiamo che sia una delle chiavi della evidente incoerenza delle recenti azioni dello stato). Secondo, questo crescente coinvolgimento dello stato nella strumentazione quotidiana dell'obbedienza dei consumatori significava che sempre più lo stato stesso si trovava a vivere o morire tanto del suo investimento nel, quanto del suo controllo del, campo delle immagini – il mondo alternativo evocato dalla nuova batteria di "mac-

chine di emozione perpetua” di cui la TV è stata l’incerta pioniera e che adesso investono ogni minuto della giornata del cittadino.¹ Questo mondo di immagini è da tempo una necessità strutturale di un capitalismo orientato alla sovrapproduzione di merci, e pertanto alla costante manifattura del desiderio per esse; ma verso la fine del ventesimo secolo aveva dato vita a una forma specifica di politicità.

Lo stato moderno, diremmo noi, ha ormai bisogno di una forma indebolita di cittadinanza. Dipende sempre più dal mantenimento di una sfera pubblica impoverita e sterilizzata, in cui sopravvivono solo i fantasmi di una società civile più antica e più idiosincratica. Si è profondamente adattato al requisito imposto dai suoi padroni economici: una struttura sociale diradata, senza intoppi, costituita da soggetti consumatori debolmente collegati, ciascuno rinchiuso nella sua work-station di plastica e nella sua famiglia nuclearizzata di quattro persone. Una cittadinanza debole, ma proprio per questo oggetto di un’attenzione costante e ansiosa da parte dello stato – un mitragliamento inarrestabile di mode idiota, di paure, di motivi-immagine, tutti mirati a ricucire il cittadino (senza dare fastidio, “individualmente”) in un mortale simulacro di comunità.

A volte, gli autori che per primi prendono atto di questo incubo sembrano perdere ogni speranza davanti ad esso:

Non esiste luogo in cui il dibattito sulle verità che riguardano gli interessati possa affrancarsi in modo duraturo dalla presenza opprimente del discorso dei mass media e delle varie forze organizzate per assicurarne la continuità. [...] Il fatto indiscutibile ha ultimato la scomparsa dell’opinione pubblica, che in un primo tempo è stata incapace di farsi sentire; e in seguito, molto rapidamente, anche solo di formarsi. [...] Dal momento che si detiene il meccanismo che comanda l’unica verifica sociale che si fa riconoscere pienamente e universalmente, si dice quel che si vuole. [...] L’autorità spettacolare può negare qualunque cosa, una, due, tre volte, e dire che non se ne parlerà più, e parlare d’altro; sapendo benissimo di non rischiare più nessun’altra reazione sul proprio terreno né su un altro.²

Troppe volte negli ultimi dodici mesi queste frasi, con la loro rabbia e il loro dolore per la forma presente della politica, hanno echeggiato nella nostra mente. Ma in ultima analisi non condividiamo la loro chiusura totalizzante. Vivendo dopo l’11 settembre, non siamo più tanto sicuri – e non crediamo che il potere spettacolare sia sicuro – che “non c’è rischio di nessun’altra reazione sul proprio terreno né su un altro”. Bene o male che sia, i bombardamenti di precisione sono stati una risposta. E il loro effetto sullo stato spettacolare è stato profondo: la risposta dello stato a essi, ne siamo sicuri, è andata nella sua volgarità e insensatezza al di là dei più sfrenati sogni dei piloti-martiri. Per questo, riprendiamo un’altra frase dello stesso libro che (non a caso) fa da finale alle precedenti ammissioni di sconfitta: “Bisogna

1. Perry Anderson, *The Origins of Postmodernity*, Verso, London 1998, p. 89.

2. Guy Debord, *Commentaires sur la Société du spectacle* (Éditions Gérard Lebovici, Paris

1988), trad. it. di P. Salvatori e F. Vasari, *Commentari sulla società dello spettacolo e la società dello spettacolo*, SugarCo, Milano 1990, pp. 20, 25 L’ordine delle frasi è stato alterato.

tuttavia aggiungere a questa lista dei trionfi del potere un risultato per esso negativo: uno Stato nella cui gestione si insedia in modo duraturo un grande deficit di conoscenze storiche non può essere guidato *strategicamente*". Detto da un seguace di Sun Tzu e Clausewitz, questo è un verdetto schiacciante.

Debord ha una solida ed esplicita concezione di quanto sia necessario, per gli individui e le collettività, imparare dal passato (e questo è uno degli aspetti non secondari che fanno del suo un pensiero classico, non postmoderno). Naturalmente sapeva che il passato è un "costrutto"; ma, pensava, un costrutto fatto di materiali resistenti e tridimensionali, che resistono sempre allo sforzo di rinchiuderli in un'unica cornice e che solo la più elaborata delle macchine dell'oblio può rendere interamente malleabili dal potere. I suoi peggiori timori di rivoluzionario derivavano dalla sensazione, di cui si rendeva conto gradualmente, che adesso si sarebbe potuto costruire questo complicato meccanismo, e fare del mondo un eterno presente. Questa era la chiave del suo odio dell'immagine-vita: che quello che infine minacciava era l'esistenza stessa della temporalità complessa, creata, *bidirezionale* che per lui costituiva l'essenza dell'umano.

Questo era l'incubo. Ma persino Debord trovava (gelido) conforto nel prendere atto che anche lo stato viveva l'incubo, e avrebbe pagato le conseguenze. Perché anche lo stato non poteva più imparare dal passato; aveva gradualmente smantellato i contesti in cui poteva ancora essere possibile una vera discussione strategica di fini e interessi – possibile pensare a lungo termine, ammettendo i paradossi e le incertezze del potere, riconoscendo, insomma, "l'astuzia della ragione". Lo stato era incastrato nella sua stessa rete di cliché. Era quasi arrivato a *credere* ai temi politici che i suoi *think-tank* e i suoi consulenti alla disinformazione tiravano fuori a getto continuo. Quanto avrebbe goduto Debord, in questo anno passato, per gli infiniti doppi sensi, *double entendre*, forniti dai media, per far credere che la fretta di guerra di Bush e Blair fosse dovuta a "carenze di intelligence"!

III

Che cosa ha avuto luogo, dunque, strategicamente e politicamente, l'undici settembre 2001? E come ha risposto, strategicamente e politicamente, lo stato statunitense? A chiederlo, naturalmente, sappiamo di correre un rischio. Perché dovremmo andare dietro alla logica dello spettacolo e – elevandolo a dignità ideologica, inevitabilmente, con lo schema idiota di tradurne in termini digitali tempi e luogo - scegliere proprio questa atrocità, fra le tante, come punto di svolta della storia mondiale? Quanto c'è di esorcizzante nell'inchiudere così la dinamica (e la patologia) reale del potere americano a un solo evento-immagine – in maniera molto simile a come la vittoria americana nella Guerra fredda è stata resa magica e non analizzabile, retrospettivamente, col mantra della "Caduta del muro"? Ci sono stati momenti quando ci siamo sentiti inclini a simpatizzare con quei nostri compagni che, anche in risposta all'invasione di discorsi nauseanti e pseudoapocalittici scatenati dall'undici settembre (discorsi che non mostrano segni di cedimento), arrivano ad accantonare le bombe come fossero altrettante punture di spillo, solo attacchi criminali, il disperato gesto simbolico di chi non è davvero in grado di portar danno.

“Disperati gesti simbolici”. A rigore, siamo d’accordo con tutti i tre termini della diagnosi. (E d’accordo sembrano anche gli attentatori, che coniugano millenarismo e nichilismo in un miscuglio distintamente ipermoderno. Quando, nei loro comunicati, si vantano di essere “dalla parte della Morte” – e, vogliono dire, in contrasto col miserabile attaccamento della modernità a una vita indegna di questo nome – non si sa mai se stiamo sentendo i proclami di Tyndale dal rogo o quelli di Stavrogin nelle ultime pagine di *Demoni*. Allo stesso modo che, di recente, il ventunesimo secolo sembra spesso un amalgama di sedicesimo e diciannovesimo secolo.) E resta la domanda su che efficacia abbiano – che specifica forza politica – azioni simboliche di questo genere, disperate o no, all’interno dell’economia di simboli detta “spettacolo”. *Spettacolare*: l’undici settembre, lo stato americano ha subito una sconfitta spettacolare. E “spettacolare” non vuol dire, per questo stato, “superficiale” o “epifenomenico”. L’undici settembre ha inflitto una ferita al cuore stesso dello stato e ancora oggi, tre anni dopo, lo vediamo che tira colpi alla cieca contro un’immagine che non riesce a esorcizzare, cercando disperatamente di tradurre la sconfitta in termini per esso governabili.

Un ultimo avvertimento. Dovrebbe essere superfluo precisare che, se ci rifiutiamo di estrarre gli attentati di settembre dal ciclo di orrori su cui gli Stati Uniti hanno presieduto dal 1945 – e se riteniamo necessario, per comprenderli politicamente, trattare gli avvenimenti di settembre come un altro episodio della guerra di immagini – non è perché non riconosciamo (e vorremmo davvero trovare le parole) l’oscenità di quei fatti. Proprio perché erano progettati allo scopo di lasciarsi dietro una traccia visiva indelebile, anzi, gli attacchi di settembre hanno sigillato pezzo a pezzo nella memoria i segni di quanto, della paura e dell’agonia degli uomini, venga cancellato abitualmente dal calcolo politico. Siamo ossessionati anche noi dal batter di braccia di quelli che saltavano di sotto – e dall’urlo della colonna sonora quando le torri si ripiegano in polvere su se stesse – proprio come siamo ossessionati dall’immagine della testa insanguinata di Hanadi Jaradat - “i folti capelli legati a coda di cavallo” - buttata sul tavolo dagli uomini delle pulizie nel retrobottega del ristorante di Haifa che aveva fatto saltare un’ora prima. Vorremmo aver parole per tutto questo. Vorremmo vivere in una cultura politica dove la lingua del disgusto non fosse stata corrotta da un decennio dopo l’altro di solennità selettiva. (La tua Cecenia per il mio Guatemala. Il tuo Suharto per il mio Pol Pot).

Partiamo, dunque, contro voglia, dall’immagine sullo schermo. È una questione cruciale che gli orrori dell’11 settembre siano stati progettati soprattutto per essere visibili e che la visibilità abbia distinto questo bombardamento dalla maggior parte delle precedenti campagne di terrorismo aereo, specialmente di quello messo in atto dagli stati. Non c’erano telecamere a Dresda, Amburgo, Hiroshima.³ In quei casi l’orrore doveva restare non visto; doveva operare – si voleva che operas-

3. È stato solo a partire da un anno dopo Hiroshima, nel luglio del 1946, che i segni gemelli della modernità postbellica (il fungo atomico e il “due pezzi”) ebbero origine con i test alle isole Bikini. “Diciotto tonnellate di apparecchiature cinematografiche e più di metà degli addetti mon-

diali alle riprese erano presenti per riprendere le detonazioni di Able e Baker” (Jack Niedenthal, *For the Good of Mankind: A History of the People of Bikini and their Islands*, Micronitor/Bravo Publishing, Majuro, MH 2001, p. 3. Si veda anche Michel Light, *100 Suns*, Knopf, New York 2003.

se – sulla popolazione circostante sotto forma di voci e di panico incontrollabili; doveva giungere all'attenzione dell'apparato statale nemico sotto forma di relazioni tecniche, statistiche, previsioni, ultimatum.

Il terrore dell'11 settembre è stato diverso. Non ha avanzato richieste, non ha offerto spiegazioni. Era fondato sulla convinzione (imparata dalla cultura che cercava di distruggere) che un'immagine valga mille parole – che un'immagine, data l'attuale condizione della politica, sia essa stessa, se sufficientemente ben fatta, un elemento distintivo ed efficace dell'arte di governo. Naturalmente, i piloti-martiri sapevano che, abbattendo le Torri Gemelle, non sarebbero riusciti, o sarebbero riusciti solo minimamente, a fermare i circuiti del capitale. Ma i circuiti del capitale sono legati, nel lungo periodo, ai circuiti della socievolezza – schemi mentali e del desiderio, livelli di fiducia, gradi di identificazione con il benessere della merce. E questi, dissero i terroristi, pensando in termini strategici, sono aspetti dell'immaginario sociale che vengono ancora (sempre, ininterrottamente) costruiti dalle macchine di emozione perpetua. Se immaginassimo che quelle macchine potessero venire occupate per un momento e che su di esse comparisse l'immagine perfetta della negazione del capitalismo, questo non sarebbe sufficiente? Sufficiente proprio per destabilizzare lo stato e la società e per produrre una successione di spaccate e paranoie, le cui conseguenze politiche a lungo termine per il mondo capitalistico sarebbero state, per lo meno, imprevedibili?

O forse *completamente* prevedibili da un punto di vista geopolitico. “Voi conoscete le nostre richieste”, dissero i piloti-martiri (rigorosamente solo a se stessi). “E sappiamo che voi non potete accoglierle. Sappiamo quello che voi, invece, farete. Siamo certi che la vostra risposta sarà militare. siamo certi che il vostro stupido comandante si lascerà scappare la parola crociata. Le vostre azioni daranno ragione alla nostra analisi punto per punto, umiliazione per umiliazione e rinsalderanno il mondo islamico nella forza della sua disperazione. E voi agirete così, perché non esiste risposta alla nostra vittoria dell'immagine, eppure voi (poiché l'umiliazione è qualcosa alla quale non siete stati istruiti) dovete fingere che ce ne sia una”.

Per dirla in termini leggermente diversi, i terroristi hanno seguito la logica dello spettacolo sino alla sua conclusione nell'ossario. Se, per tirare in ballo un'altra volta il famosissimo aforisma debordiano, “lo spettacolo è il capitale a un tal grado di accumulazione da divenire immagine”,⁴ allora quale simbolo di questo processo poteva essere più adeguato del World Trade Center (con la sua moltiplicazione per due di un gigantismo terminale)? E quali altri strumenti per sconfiggerlo – per sconfiggerne la funzione sociale, cioè il potere sull'immaginazione dei consumatori – se non letteralmente cancellarlo sotto lo sguardo delle telecamere?

Qui stiamo descrivendo un ragionamento, non lo stiamo approvando. Ma crediamo che solamente riconoscendo quanto vi fosse di veramente “moderno” nella strategia dei piloti-martiri – proprio l'opposto di una puntura di spillo disperata, impotente e culturalmente arretrata; *l'istigatore* vero e proprio dell'attuale ago-

4. Guy Debord, *La Société du Spectacle* (1967), Éditions Champ Libre, Paris 1971; trad. it. di P. Salvatori e F. Vasari, *Commentari sulla società dello spettacolo e la società dello spettacolo*, cit., p. 97.

nia dello stato – la sinistra sarà in grado di affrontare seriamente le premesse e gli esiti del nuovo terrorismo, facendo qualcosa che non ha ancora cominciato a fare. A livello dell'immagine (questa è la premessa numero uno) lo stato è vulnerabile; e quel livello è ormai parte integrante e indispensabile dell'apparato statale di autoriproduzione. Il terrore può prendere il sopravvento sulla macchina dell'immagine per un momento – e un momento, nell'atemporale camera a eco dello spettacolo, può ormai eternamente essere tutto quello che c'è – e usarla per amplificare, reiterare, accumulare il puro evento visivo della sconfitta. È una conferma delle speranze dei terroristi il fatto che dopo i primi giorni, negli Stati Uniti, la caduta delle Torri divenne proprio l'immagine *che non doveva essere mostrata*.⁵ Il tabù è servito soltanto a rendere la memoria iconica più chiara ed efficace. Tutta la produzione culturale è proseguita, e prosegue ancora, in rapporto a quell'evento-immagine del passato; non c'è nulla nella cultura in grado di affrontare direttamente quell'evento. Il silenzio della cosiddetta "cultura popolare" rispetto all'11 settembre è stato assordante. (È come se la musica commerciale americana della metà del XX secolo non avesse avuto nulla da dire sulla guerra, sulla questione razziale o sulla Depressione o sul nuovo mondo di beni e accessori elettrici. Di cose ne disse moltissime – in parte perché l'aggettivo "popolare" coglieva ancora una componente reale del suo pubblico e dei suoi elementi costitutivi. Questo accadeva molto tempo fa, naturalmente: l'attuale obbedienza totale dell'industria culturale ai protocolli della guerra e del terrore – l'immediata ingestione e autoriproduzione dei divieti e delle paranoie dello stato – è una prova concreta e diretta, se mai ve ne fosse bisogno, del soffocamento delle ultime tracce di insubordinazione negli studi della TimeWarner.)

A nostro parere, la logica dei piloti fu in parte immaginazione, in parte (provata) lucidità.

Potremmo rispondere che i terroristi hanno finito per soccombere alla tentazione dello spettacolo invece che ideare un modo per aggirarlo o contestarlo. Sono stati esponenti dell'idea (brillanti esponenti, ma questo rivela soltanto la fondamentale spietatezza dell'idea) che il controllo delle immagini sia ormai la chiave del potere sociale. E che il potere delle immagini, come tutte le altre forme di proprietà e di dominio nel capitalismo, abbia subito un ineluttabile processo di concentrazione, per effetto del quale è ormai chiaramente visibile in determinati luoghi, monumenti, pseudocorpi, icone, motti, non-eventi costruiti, tutti identificabili (e, quindi, attaccabili); segni che proprio per effetto della loro vuotezza e insignificanza (le Torri Gemelle ne erano il perfetto esempio dal punto di vista architettonico) governano il pianeta immaginario; e la cui nullità concentrata e materializzata offre al terrore una nuova opportunità – di spaventare, demoralizzare, mettere il mondo sottosopra.

C'erano una volta (e ci sono ancora, mentre scriviamo) attentatori che arrivavano in città con valigie capienti o giacche a vento più chiuse del solito. C'era una volta la granata che dilaniava fegati e crani nei ristoranti di quartiere, nei mercati, nelle sale da

5. Nel marzo 2004 una pubblicità elettorale a favore di Bush rompe la regola dell'invisibilità e fu ritirata (con scuse striscianti) nel giro di poche ore.

ballo, alimentando una rapidissima diffusione delle voci nelle stradine, sfiancando la volontà di una classe o di un nemico coloniale, ricacciando i suoi quadri nell'isolamento delle loro "case", demoralizzandoli; erodendo, cioè, gli schemi della socievolezza (schemi della paura e della sicurezza, certo, ma integrati in un più ampio e più profondo universo di lealtà politiche) che avevano tenuto insieme un regime.

Oggi una nuova specie di attentatori ha capito che nella società che stanno attaccando queste reti della socievolezza sono secondarie: non sono assenti, non sono irrilevanti, ma vengono progressivamente soppiantate da una socievolezza fantasma che non ha bisogno che i suoi cittadini escano di casa per la riproduzione dei suoi riti e delle sue fedeltà fondamentali. Il terrore dell'11 settembre aveva pochi obiettivi (la tendenza della nostra memoria a ridurlo semplicemente al "bombardamento delle Torri Gemelle" esprime fedelmente la logica di quell'evento). I criminali sapevano bene di non disporre dei mezzi per raggiungere tutta l'ampiezza del tessuto sociale e bloccare il normale svolgimento delle attività quotidiane. E credevano, giusto o sbagliato che fosse, di non averne neanche bisogno in quelle specifiche circostanze. Quello che hanno fatto era stato pensato per tenerci in casa, per inchiodarci ossessivamente al filmato delle urla e dell'esplosione del capitalismo, per farci continuare ad ascoltare (contro la nostra stessa volontà) i ripugnanti mezzibusti che cercavano di coprire con qualcosa, con qualsiasi cosa, quella desolazione.

IV

Più di un commentatore, in particolare nel corso dell'ultimo anno, ha cercato di dare ragione della particolare disperazione nel modo di comportarsi dello stato dopo l'11 settembre. David Runciman si è spinto sino a sostenere che ciò che sta accadendo è indice di una vera e propria mutazione nel sistema statale internazionale:

Improvvisamente il punto di vista hobbesiano per cui gli stati, e solo gli stati, hanno il potere e la sicurezza per operare in condizioni di legittimità è minacciato dalla consapevolezza che anche gli stati più potenti sono vulnerabili dagli assalti di forze imprevedibili e sconosciute. Oggi si può dire che nell'arena internazionale "i più deboli hanno il potere di uccidere i più forti", o che lo farebbero se solo potessero mettere le mani sull'equipaggiamento necessario. Questo, potenzialmente, cambia tutto [...].

La visione comune secondo cui l'11 settembre 2001 segna il ritorno a un mondo hobbesiano è pertanto del tutto sbagliata. Questa data segna piuttosto l'inizio di un'era post-hobbesiana nella quale un nuovo tipo d'insicurezza minaccia le strutture familiari della vita politica moderna. In un senso, naturalmente, questa insicurezza non è nuova perché porta con sé gli echi delle incertezze naturali di ogni singolo essere umano. Ma è nuova per gli stati, che si volevano invulnerabili da tali ansie paranoiche. E poiché non sono attrezzati per affrontare questo tipo di minacce, anche gli stati più potenti non sanno cosa fare.⁶

6. David Runciman, *A Bear Armed with a Gun*, "London Review of Books", 3 aprile 2003, p. 5.

Ci sembra che queste osservazioni colpiscano nel segno e vi siano parecchie cose da dire a riguardo. Primo, il ragionamento di Runciman parte, in modo assai ragionevole, dall'idea che il nuovo livello di paura dello stato deriva dalla possibile o effettiva disponibilità di "armi di distruzione di massa" per gruppi che trovano riparo sotto l'ala di regimi ostili al nuovo ordine mondiale, oppure abbastanza ricchi e capaci da trattare con tali regimi per una fetta della loro tecnologia militare. (Il fatto che questa tecnologia è stata in genere fornita proprio dagli stessi stati ora terrorizzati al pensiero che essa abbia preso la via sbagliata, è un fatto che indubbiamente deve essere tenuto in debito conto se lo si fa senza ripetere troppo "te l'avevo detto"). È almeno in parte imbarazzante per Runciman che l'attacco che ha fatto precipitare i cambiamenti nell'ordine delle relazioni tra stati non abbia avuto nulla a che fare con la disintegrazione del mercato mondiale delle armi. Nulla sarebbe più sciocco che impugnare la sua analisi su questo punto, brandendo una qualche tesi da quattro soldi sul fatto che oggi le vere armi di distruzione di massa sono i media, che la guerra è una guerra di simulacri e non di pallottole – che "la caduta delle Torri non ha mai avuto luogo".⁷ Ma noi vorremmo sostenere che le condizioni politiche attuali non sono decifrabili se non vengono affrontate da una doppia prospettiva, e dunque viste come una lotta per la dominazione materiale nuda e cruda, ma anche (e sempre più intrecciata a questa prima lotta) come una battaglia per il controllo delle apparenze.

Siamo d'accordo con Runciman (contro i molti che, a sinistra, preferirebbero che Al Qaida fosse un moribondo, esotico e patetico fenomeno pre-capitalista) che gli attacchi del settembre 2001 sono un fenomeno specificamente moderno. Ciò che indicano, al di là della loro particolare atrocità e del loro macabro combustibile religioso, è una nuova caratteristica strutturale del sistema statale internazionale: lo storico monopolio statale dei mezzi di distruzione è a rischio. Questa nuova caratteristica ha molte cause. Una è costituita dai progressi tecnologici. Una seconda, dalla crescita di un mercato mondiale secondario delle armi che è in parte il risultato del caos successivo alla fine della guerra fredda, e in parte un prodotto naturale della mercificazione neoliberale del globo. Una causa analoga è il subappalto di un numero crescente di servizi militari a un mondo di losche imprese, anche questa una pratica inaugurata dal neoliberalismo attraverso calde raccomandazioni alle proprie nazioni cliente. La permeabilità dei confini è ovviamente importante ed è divenuto un ulteriore componente della nuova paranoia. Ma questo elemento è legato a una più profonda e diffusa realtà, a sua volta un prodotto della "globalizzazione" alla quale questi stessi stati sono votati e dalla quale dipendono le loro economie gonfiate. *Failed states* è il termine tecnico per questa realtà endemica dalla quale sono puntualmente emersi il personale e l'ideologia dell'11 settembre.

Failed states, "stati canaglia", "stati deboli", "società dimenticate dalla modernizzazione": le diagnosi sono legioni e i fatti cui fanno riferimento complessi.⁸

7. Qui gli autori ironizzano sul famoso articolo di Jean Baudrillard dedicato alla prima guerra del Golfo, intitolato appunto "La guerra del Golfo non ha mai avuto luogo" [N. d. T.]

8. Le sezioni del libro *Afflicted Powers* dedicate alle questioni del petrolio, delle privatizzazioni, dei nazionalismi, dei Balcani, di Israele e della Palestina contengono ulteriori discussioni di questi problemi.

Qui, col problema del settembre 2001 come oggetto specifico, ci limiteremo ad affermare che i *failed states* sono divenuti un elemento strutturale del sistema internazionale: un prodotto, una necessità, del nuovo universo della globalizzazione. Non c'è alcuna distinzione ontologica tra gli stati permeabili indeboliti con successo, sui quali l'ordine mondiale oggi prospera, e quelli la cui debolezza è divenuta un'afflizione e una disintegrazione cronica, e la cui apertura al capitale estero si è fatta sufficientemente ampia da includere trafficanti di armi indipendenti, signori della guerra e cartelli del commercio di droga.

Una *cittadinanza debole*, dunque, al centro dello spettacolo, e *stati deboli* nella "economia mondiale" che il centro si sforza incessantemente di sfruttare. Uno stato debole è quello le cui difese locali contro il controllo imperiale (attraverso l'installazione di "basi", la razzia delle risorse naturali, l'aiuto fornito alle élite locali nei casi di rivolte indigene, e la penetrazione neoliberale da parte delle corporazioni) sono state tutte efficacemente smantellate. Uno stato debole è quello in cui la logica dell'abiezione si è spinta, spesso impercettibilmente, troppo in là, così che improvvisamente la "florida" economia va in pezzi, la corruzione non produce più le merci scadenti, i tassi di mortalità crescono, le effigi dello zio Sam vengono trascinate per le strade e, sulle montagne o nei dormitori universitari giovani uomini e donne si coprono il capo e studiano *L'arte della guerra*. Potremmo dire, con un'appena minima esagerazione, che i *failed states* sono le entità politiche tipiche – determinanti – del mondo lasciatoci in eredità dalla guerra fredda, nonché dalle terapie shock e dalle attenzioni del Fondo Monetario Internazionale.

Gli eventi del settembre 2001, com'è risaputo, sono l'emanazione diretta di questo mondo di disperazione. Sono stati preparati a Jalalabad e finanziati a Riyadh. Questo però non si scontra con la prospettiva dello spettacolo, dalla quale questo saggio è partito. Uno dei fenomeni chiave della realtà dei *failed states* che siamo venuti descrivendo è il potere di Al Jazeera. (Gli Stati Uniti lo hanno capito, con grande disappunto). Nulla infuria il giovane intellettuale arabo quanto la vista della gente della sua età, circondata da un tessuto urbano fermo a metà sulla via che porta allo squallore postmoderno, che stringe i suoi telefoni cellulari e recita il suo video-rosario delle pene. Uno dei momenti formativi nell'educazione di Mohammed Atta, ci viene detto, si è verificato quando ha capito che la "conservazione" della Cairo islamica, nella quale aveva sperato di partecipare in quanto neodiplomato pianificatore urbano, avrebbe obbedito alla logica di Disney World.

Gli stati deboli o *failed states* sono un ripugnante amalgama di feudalesimo, "nazionalismo" nasserita e spettacolarizzazione – è questo il punto. Gli intellettuali cresciuti in tali gironi infernali non hanno bisogno delle lezioni della teoria postmoderna su dove si situa il potere nel caos che li circonda, né di essere istruiti su quali siano i mezzi disponibili per contestarlo. Traggono le loro conclusioni – crudeli e sbagliate a nostro modo di vedere, ma che emergono da una fucina di dolore e disperazione che possiamo solo vagamente immaginare – e scelgono le loro armi.

V

Torniamo alla frase cardine di Debord: “Bisogna tuttavia aggiungere a questa lista dei trionfi del potere un risultato per esso negativo: uno Stato nella cui gestione si insedia in modo duraturo un grande deficit di conoscenze storiche non può essere guidato *strategicamente*”. Questa frase va letta in vari modi. In primo luogo, si dà quello che potremmo definire il “problema Kissinger”, il problema cioè di una cittadinanza debole in rapporto ai bisogni materiali, brutali dell’impero. (Si tratta di una comprensibile ossessione dell’antico vincitore del Nobel per la Pace, che, tra l’altro, è uno che non si è mai ripreso dalla sindrome del Vietnam.) Esiste una tensione, a essere teneri, tra la dispersività e vacuità della sfera pubblica, necessarie alla “società dei consumi”, e quelle forti lealtà e identificazioni su cui lo stato deve poter contare, a più riprese, per conservare le dipendenze che alimentano la bestia dei consumi. Cittadini deboli si stancano presto di guerre e occupazioni. Ma a questo persistente dilemma se ne aggiunge un secondo. Uno stato che vive sempre di più nel regime delle immagini, e grazie a quel regime, non sa più cosa fare quando, per un attimo, muore sotto gli stessi riflettori. Non importa che dal punto di vista “economico” o “geopolitico” quella morte possa essere illusoria. Dal punto di vista spettacolare essa è stata reale. E la morte-immagine – la sconfitta-immagine – è cosa che questo stato non è in grado di sostenere. “Esiste ora una minaccia”, ancora nelle parole di Runciman, “che porta alcuni stati a sentirsi più vulnerabili dei loro cittadini”.

Noi la metteremmo in termini differenti. Naturalmente, in quanto materialisti, *noi non crediamo che si possa distruggere la società dello spettacolo mettendo in scena lo spettacolo della sua distruzione*. Questo è il punto del nostro dissenso tattico rispetto all’11 settembre, a parte il nostro rigetto strategico del terrore come strumento politico.⁹ Ma lo stato attuale non sembra condividere il nostro scetticismo. Sente la fredda mano dell’evento-immagine che lo prende alla gola. Vive e rivive il momento cui le sue macchine lo avevano da sempre predisposto: l’appuntamento violento della velocità con l’enormità, il non-umano della tecnologia che si incontra con il

9. Siamo consapevoli del peso che ha, per la sinistra, la possibilità di dare una definizione di “terrore” che non abbia nulla in comune con quella di Blair e del “bombardiere Harris” [Sir Arthur ‘Bomber’ Harris (1892 - 1984), lo stratega responsabile delle campagne di bombardamento “a tappeto” della Germania durante la Seconda guerra mondiale, che portarono alla morte di centinaia di migliaia di civili, N. d. T.] e che lo respinga in modo altrettanto privo di santimonia. La questione è troppo impegnativa per trattarla qui. Possiamo dare le linee generali del nostro ragionamento dicendo che per noi Terrore ha sempre l’iniziale maiuscola e ci rimanda al 1793. Il Terrore come strumento politico, in altre parole,

appartiene allo stato (forse è una delle qualità costitutive dello stato nella sua manifestazione “moderna”), o a chi pensa come uno stato. I suoi rappresentanti più puri sono i Churchill del mondo. “Non capisco questa schizinosità sull’impiego dei gas [...] io sono fortemente favorevole a usare gas venefici contro le tribù incivili [in modo da] spargere in loro un vivace terrore”: così Churchill, segretario di Stato nell’Ufficio della Guerra, giustificava nel 1920 la sua autorizzazione al Comando della RAF per il Medio Oriente all’uso delle armi chimiche “nei confronti degli arabi recalcitranti”; cit. in Geoff Simons, *Iraq: From Sumer to Saddam*, Palgrave Macmillan, New York 1994, p. xiv.

non-umano dell'accumulazione. Come se Cheope avesse assistito alla spaccatura in due della sua piramide in seguito alla caduta di una folgore dal sole. Appena in tempo per la NBC e la sua *Good Morning America*.

Lo stato dello spettacolo è costretto, secondo noi, a escogitare una *risposta* alla sconfitta dell'11 settembre. E sembra che non ci riesca. Naturalmente, molto di ciò che ha sperimentato nel corso degli ultimi tre anni è improntato a logiche militari, neocoloniali e grossolanamente economiche non nuove. L'invasione dell'Iraq ne è un esempio ovvio. Anche noi prendiamo sul serio l'idea che le varie fazioni interne all'amministrazione statunitense ritenessero ormai intollerabile l'impasse delle sanzioni, avessero sete di petrolio, sognassero una testa di ponte in una regione sempre più antiamericana e così via. Tuttavia, il minimo che si può dire è che quando alla fine è stato dato corso a queste linee d'azione – sognate dall'ultra-destra di Washington per oltre un decennio – lo si è fatto dando vita a un'incredibile miscela di errori, credulità, esagerazione, insensibilità (che non ha neppure cercato di mimetizzare il disinteresse per quello che succede nelle strade di Kandahar o di Bagdad), inarrivabile ignoranza e desideri scambiati per realtà e, infine, di perenne intrappolamento nella dimensione del giorno per giorno, minuto per minuto scandita dai boati e dalle bombe suicide. E dove si trova, in conclusione, l'immagine che la macchina da guerra ha cercato per mettere a tacere lo spettro dell'11 settembre? Nell'abbattimento di statue, in un Presidente in tuta da pilota, in uno scarmigliato Saddam che fa "Aahh..." a bocca larga, in sicofanti *embedded* che accarezzano la canna dei fucili... svegliateci, per piacere – e svegliate l'intero mondo di invertebrati teledipendenti – quando tutto questo sarà finito.

Lo stato si è comportato come un animale impazzito. Il che non significa necessariamente che sia avviato sulla strada di un fallimento strategico reale o che si dimostrerà incapace di recedere dagli imperativi della guerra-immagine per adeguarsi lentamente e sistematicamente alle necessità di un nuovo ciclo di accumulazione primitiva. I sicari e i torturatori continuano a essere reclutati mentre scriviamo. Le *Road maps* verranno gettate nelle pattumiere della storia. I *failed states* ridiventano stati deboli. La "Democrazia" si dimostra inespugnabile. L'Iran e la Siria entrano nella comunità delle nazioni. Exeunt Wolfowitz e Makiya, mugugnando.¹⁰

Gli stati possono comportarsi come animali impazziti, in altre parole, e tuttavia raggiungere i loro obiettivi. Lo fanno abitualmente. Ma la pazzia attuale è singolare: la dimensione dello spettacolo non aveva mai interferito in modo così palpabile, prima d'ora, con il *business* di tenere i satrapi al loro posto. E mai prima d'ora la politica dello spettacolo era stata condotta all'ombra – la "consapevolezza storica" – della *sconfitta*. Rimane da vedere quale nuova mutazione del complesso industriale-militare-spettacolare emergerà dalle rovine.

10. Kanan Makiya è l'autore iracheno-americano di un libro della metà degli anni Ottanta intitolato *Republic of Fear*, un attacco al re-

gime di Saddam Hussein. Ha ricevuto una notevole attenzione da parte dei media per aver sostenuto l'invasione statunitense dell'Iraq.